

Domenica 18<sup>a</sup> del Tempo Ordinario – 4 agosto 2013  
«Anche se uno è nell'abbondanza,  
la sua vita non dipende dai suoi beni»

---

Qoèlet 1, 2; 2, 21-23

*Quale profitto viene all'uomo da tutta la sua fatica?*

Lettera di san Paolo apostolo ai Colossesi 3, 1-5.9-11

*Cercate le cose di lassù, dove è Cristo*

Luca 12, 13-21

*Quello che hai preparato, di chi sarà?*

---

## 1. INTRODUZIONE ALLA CELEBRAZIONE E ALLE LETTURE

*(da un commento di Paolo Farinella, prete – Genova - <http://paolofarinella.wordpress.com/category/liturgie/>)*



Volendo sintetizzare l'annuncio profetico di questa domenica 18<sup>a</sup> del tempo ordinario - anno C, parafrasando Erasmo di Rotterdam (1466-1536) potremmo dire «Elogio del limite». E' questo il senso primario del termine «vanità» della prima lettura. Ogni giorno ciascuno di noi sperimenta un divario incolmabile tra il desiderio esistenziale di felicità e le conquiste concrete che riesce a realizzare nel quotidiano. Questa distanza tra l'ideale e il reale è la «vanità» che in uno sviluppo armonico della personalità può diventare stimolo di crescita perché affronta le ambiguità e le contraddizioni della vita come elementi che devono essere vissuti all'interno di un contesto di realizzazione «umana». La «finitezza» è la condizione privilegiata della persona saggia e adulta perché riconoscendo il proprio limite, impara a non limitare la libertà degli altri. In una persona immatura affettivamente e spiritualmente, l'esperienza della «vanità» e lo scontro con le assurdità che la vita porta in sé, proprio perché è umana cioè limitata, può diventare depressione, rassegnazione e aridità spirituale. Da qui nascono illusione, delusione, rassegnazione, disimpegno, senso di inutilità, regressione spirituale.

[I fautori del ritorno al Messale preconciare appartengono alla categoria dei *disadattati vanitosi*: strutturalmente immaturi, sono incapaci di riconoscere il loro *limite* umano e la provvisorietà del tempo in cui si trovano a vivere. Essi hanno bisogno di un «assoluto» che identificano in un particolare momento storico che come tale invece è transitorio, mentre essi lo incoronano come definitivo, commettendo così un peccato di idolatria e dichiarando di essere scissi, fratturati nella struttura psicologica. Il loro meccanismo di difesa è semplice: identificano la loro disarmonia spirituale con l'ortodossia della Chiesa per cui *il loro modo* di pensare e di concepire Dio diventa il metro unico e assoluto che essi identificano non con il Dio di Gesù Cristo «Lògos incarnato» (cf Gv 1,14), ma con la proiezione che essi fanno di Dio. Il loro Dio è una costruzione mentale o per dirla con Marx, il loro Dio è un «oppio» che soporifera le coscienze con sicurezze psichedeliche fatte di incensi e merletti rituali, chiusi in se stessi, appagati solo del loro compiersi, non importa se il popolo capisce o non capisce: ciò che conta è la «perfezione estetica» del rito in sé. Essi fanno sempre ciò che Dio vuole e non vuole, quale Chiesa è autentica e quale no, quale papa è legittimo e quale illegittimo, quale concilio è ortodosso e quale eretico. Finché la Chiesa esprime ufficialmente il loro pensiero, essi sono «cattolici di acciaio», quando la Chiesa, anche nella sua istanza massima che è il concilio ecumenico, mette in evidenza il limite del loro pensiero, chiedendo cambiamenti, essi diventano «cattolici d'acciaio inossidabile» per cui la Chiesa sbaglia, mentre loro sono e restano i guardiani dell'autentica volontà di Dio perché credono solo ed unicamente in un Dio «creato a loro immagine e somiglianza». Avere il senso del limite è il primo atto pienamente umano e decisamente il primo passo della fede].

Al sapiente *Qoèlet* che espone il suo pessimismo radicale sulla *vacuità* della vita, del lavoro e dell'amore, risponde Gesù nel vangelo di oggi. Nel rifiutare la mediazione in una questione di eredità, Gesù rimanda alle

proprie responsabilità di autonomia nelle cose che riguardano l'amministrazione dei beni materiali che non dovrebbero impegnare molte più energie di quanto non siano necessarie. Molte persone vivono intere esistenze, completamente buttate via, imperniate in questioni di eredità: fratelli che diventano nemici, amici che diventano ostili, figli contro padri e madri contro figlie per banali interessi che vengono giustificati sempre con motivazioni superiori proprio perché tutti sanno che non vi è congruenza tra il «bene» e i mezzi messi in atto per ottenerlo. Tutti infatti dicono che «non è per questioni di interesse, ma per principio e per legami affettivi».

Al sapiente *Qoèlet* si oppone lo stolto ricco che è talmente piegato su se stesso da non riuscire a vedere la sua morte imminente: tutto è centrato su di sé, nulla esiste al di fuori di sé. Quest'uomo parla in termini di eternità come se fosse Dio, non si accorge che la sua ricchezza è frutto del lavoro degli altri che magari egli ha sfruttato e non pagato a sufficienza o ha ritardato la paga dovuta; non sa che il suo benessere dipende dalla povertà di tutti coloro che lo hanno preceduto e che hanno accumulato per lui.

*«Chi ama il denaro non è mai sazio di denaro e chi ama la ricchezza non ha mai entrate sufficienti. Anche questo è vanità. Con il crescere delle ricchezze aumentano i profittatori e quale soddisfazione ne riceve il padrone se non di vederle con gli occhi? Dolce è il sonno del lavoratore, poco o molto che mangi; ma la sazietà del ricco non lo lascia dormire» (Qoèlet 5,9-11).*

L'uomo stolto del vangelo non si rende conto di essere figlio del suo passato e premessa del futuro altrui. Vive per sé, vive da sé, vive solo con sé. È un illuso che le sue ricchezze non sapranno difendere dalla morte improvvisa. Come il figlio maggiore della parabola del «figliol prodigo» (cf Lc 15,11-32), non sa nemmeno godere delle sue ricchezze perché è talmente colmo di avarizia da perdere la dimensione del reale. Respira fisicamente, ma è morto come persona perché il suo cuore è là dove è il suo tesoro (cf Lc 12,34). Chi costruisce ricchezze per sé a scapito della vita e del lavoro altrui, sfruttando l'esistenza e la dignità degli operai o mettendo in atto il ricatto del licenziamento o creando a fini di guadagno il precariato permanente o servendosi del lavoro nero, che è peccato due volte, raddoppia l'esistenza dell'inferno perché uno solo è insufficiente a smaltire il male operato.

Per sfuggire a questa trappola Paolo, nella 2ª lettura, prospetta il criterio di discernimento nel binomio «lassù-terra» (cf Col 3,1-2). È vero noi viviamo in tensione: siamo sulla terra, ma in cammino verso «lassù»; conosciamo un punto di partenza e anche quello di approdo, ma non conosciamo il tempo e le modalità. Ciò che intercorre tra questi due punti è lo spazio della valutazione e anche della fede perché è semplicemente lo spazio della responsabilità della vita. Diverse volte abbiamo già detto che non esiste la vita eterna, se separata da quella che chiamiamo vita terrena; non esiste un al di qua e un al di là. Dio ha creato per ciascuno di noi una sola vita che viviamo una sola volta che ha un inizio nel tempo, ma non avrà fine perché la soglia della morte non è il passaggio da una vita ad un'altra, ma solo il transito da *un modo* di vita ad *un altro modo*. Noi viviamo in Dio sulla terra e continueremo a vivere in Dio anche «lassù».

La conseguenza è logica: mentre viviamo il modo terreno della vita noi sperimentiamo ogni sorta di limite, facciamo errori, sbagliamo valutazioni, poniamo premesse per scelte giuste o sbagliate, c'illudiamo spesso perché identifichiamo la felicità col *possesso* di una persona, di una cosa, di denaro, di potere. Quando siamo golosi di ciò che sperimentiamo, siamo capaci di stritolare tutto e spezzare anche i legami di amore. La gelosia non appartiene all'amore, ma alla insicurezza e al dubbio dell'amore. Chi ama è affidabile e si fida; chi non ama cerca sempre un pretesto per «possedere», imprigionare, manipolare. La gelosia è fonte di instabilità, di insicurezza, di immaturità affettiva e priva della libertà necessaria per essere persone autentiche. Paolo ci offre una prospettiva: la dimensione della libertà umana nasce dalla certezza che siamo «con-morti» con Gesù e «con-resuscitati» con lui costituito Signore della storia. Sapere di essere morti e risorti non per merito, ma per grazia ci dà la chiarezza dell'anima per vedere «impurità, immoralità, passioni, desideri cattivi e quella cupidigia che è idolatria» (Col 3,5). Non lasciarsi dominare dallo spirito della terra, significa rifiutare qualsiasi idolatria che s'incarna nell'esercizio del potere, nella presunzione di possedere la verità, nella religione quando diventa strumento di auto-glorificazione e non occasione di purificazione e di sottomissione a coloro ai quali siamo mandati.

Nella Chiesa il più grave peccato è l'idolatria del culto della personalità che si profonde in rituali esteriori che celebrano le persone a scapito dell'interiorità. Quale gloria supplementare può arrecare a Dio un vescovo o un papa vestiti come satrapi persiani mentre si ostentano alla folla che li ammira nei loro sgargianti vestiti? «Hanno già ricevuto la loro ricompensa» (Mt 6, 2.5.16; cf 11,7; Lc 7,24). Nella Chiesa espressa dalla gerarchia paganeggiante, non si guarda il valore delle persone o la loro santità, ma la loro capacità di servilismo in nome di una carriera, di una promozione, di un titolo, di un incarico. Il potere infatti ha bisogno di sostegni e, pur di appartenere a quel mondo perverso, gli uomini sono disposti non solo a fare, ma ad essere schiavi per la vita. Basta vedere le bardature del clero effeminato per rendersi conto che gli ecclesiastici sono fuori del mondo di cui però hanno conservato intatto lo spirito perverso. È più grave però che essi siano anche fuori dalla vita e dalla fede.

In un mondo dove una parte della Chiesa stessa, la gerarchia che dovrebbe esercitare il ministero della guida e della testimonianza «fino al sangue», il popolo abbandonato a se stesso è facile preda di ogni lupo rapace che ciruisce e corrompe diletta. Quante persone infatti ragionano dicendo: «lo ha detto la televisione, lo ha detto il giornale», come se la televisione e il giornale fossero i nuovi padri della Chiesa che parlano perché amanti solo della ricerca della verità. Siamo schiavi di un sistema di vita che ci trasforma in segmenti di «mercato», prede da catturare e sfruttare in forza della logica del consumo che vive solo dell'etica del «vendere» ingannando e imbrogliando. La domanda di senso che si fa oggi non è «che cosa è la verità?», ma banalmente: «a che serve?». Il criterio della vita non è l'«essere», ma l'«utilità», cioè la convenienza, cioè il ricavo economico.

Per arrivare a questa tragedia, santificata sull'altare del «mercato» che è l'anti-Dio in assoluto perché frutto del capitalismo demoniaco perverso in se stesso senza possibilità di aggiustamento, è determinante esaltare, inneggiare e diffondere la logica dell'apparire: esiste ciò che appare in tv; è vero ciò che dice la tv. In questo modo, senza nemmeno faticare troppo, si riesce a manipolare le persone, a declassare il pensiero, a scartare il merito e a privilegiare la finzione, la corruzione e la «bellezza» estetica che però è solo a tempo, perché ha il difetto di passare presto con gli anni. Ciò comporta la golosità: arraffare più che si può nel più breve tempo possibile perché tutto passa e «tutto è vanità».

Essere cristiani significa non perdere mai la capacità di discernimento per essere ferocemente contrari e opposti a questo stile di vita, se vogliamo costruire una società e una Chiesa dove non « non vi è Greco o Giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro, Scita, schiavo, libero, ma Cristo è tutto e in tutti» (Col 3,11), ma perché Cristo sia «tutto in tutti», è necessario che noi conosciamo il nostro limite come dimensione della libertà degli altri e li accettiamo come parte di noi stessi perché la vita comincia quando sperimentiamo e viviamo che gli altri sono la parte migliore di noi. Senza distinzione di nazionalità o cultura, di nascita o di residenza, di colore o di religione. Questa è la comunità cristiana. Questa è civiltà. Nulla di più. Nulla di meno. Sediemo alla mensa della scuola eucaristica per imparare a vedere la vita con gli occhi di Dio nella prospettiva della speranza, facendo nostre le parole dell'antifona d'ingresso: «**O Dio, vieni a salvarmi. Signore, vieni presto, in mio aiuto. Tu sei mio aiuto e mio liberatore: Signore, non tardare**» (Sal 70/69, 2.6).

### **Prima lettura**

Del libro del Qoèlet, la liturgia riporta solo quattro brani in tutto il ciclo triennale e uno è quello di oggi, segno della difficoltà di proporre un testo che può apparire scandaloso per il suo pessimismo radicale che rasenta l'ateismo nichilista: se il destino della vita è la morte a che serve fare il bene o il male? Tutto è vanità. L'autore usa la forma letteraria del contraddittorio che si usa in tribunale, ma è lui stesso che pone le domande e dà le repliche. Se tutto finisce nella morte indistinta, perché fare il bene oppure il male? L'uno e l'altro sono indifferenti? Cosa c'è dopo la morte per chi fa il bene e per chi opera il male? Se le cose saranno come durante l'esistenza, veramente, tutto è vanità! Il testo risente dell'influsso della filosofia greca del sec. III a.C. ma è anche una filone di pensiero di transizione che permea il dopo esilio e si sta costruendo un mondo nuovo. In fondo mancano poco più di due secoli alla fine del 1° millennio a.C. L'autore anonimo è un credente che non giudica come Dio regge il mondo, ma in questo abisso di disperazione esistenziale fatalista, egli apre uno spiraglio: abbandonarsi a Dio e alla sua volontà. Poiché invita al distacco dei beni materiali e nega la

felicità ai ricchi (cf Qo 5,12-15), egli ci prepara al discorso fondativo di Gesù: «Beati voi poveri» (cf Lc 6,20; cf Mt 5,1-8).

### Salmo Responsoriale

Preghieria. Di Mosè, uomo di Dio. Con il salmo 90/89 inizia il 4° libro del Salterio che si conclude con il salmo 106. In questo libro, la tradizione giudaica attribuisce direttamente a Mosè i salmi dal 90 al 100 che contengono complessivamente undici benedizioni, una per ogni tribù d'Israele, esclusa quella di Simeone che, secondo una tradizione, indusse il popolo alla lussuria in occasione del vitello d'oro (Es 32). In questo salmo un saggio, profondo conoscitore delle Scritture, medita sulla inconsistenza della vita e sulla fragilità umana, descritte con immagini efficaci: polvere, turno di veglia nella notte, erba del campo, soffio. Il peccato, cioè l'opposizione a Dio, è visto come un accorciamento dell'esistenza che è un soffio di fronte all'eternità di Dio. Prendendo coscienza del nostro limite, sperimentiamo gli stessi sentimenti del salmo con cui anche Gesù e gli apostoli hanno pregato nella loro vita terrena. Facciamo nostro l'anelito del v. 14 partecipando a questa Eucaristia per saziarci al mattino con il suo amore perché possiamo essere in grado di esultare con gli uomini e le donne che incontriamo nella Storia.

### Seconda lettura

Nell'ultima parte della lettera ai Colossesi, Paolo riflette sulle conseguenze che la regalità di Cristo ha nella vita dei cristiani. Non si è cristiani a compartimenti stagni: quando si è in pubblico e quando si sta in privato. Il cristiano è sempre un testimone, nel segreto del suo cuore e nella piazza affollata, perché la dimensione della sua vita non è l'apparenza, ma l'essere in tutta la sua consistenza. Paolo non invita ad una vita «ascetica» come si è evoluta nei secoli successivi, ma descrive l'opposizione tra due mondi: quello dello *spirito* e quello della *carne*, qui espressi con termini come «lassù» e «terra». La spogliazione che comporta il battesimo genera una persona «nuova» che vive la dimensione totale della libertà: non più esclusioni di razza o di religione o di ruolo, ma «Cristo tutto in tutti» (v.11).

### Vangelo

Una forma primitiva della parabola del ricco stolto si trova al n. 63 dell'apocrifo «Vangelo di Tommaso» (tra il 50 e il 100) e ciò è prova della sua antichità. Luca l'ha adattata al suo uditorio, aggiungendo l'introduzione che fa riferimento all'eredità dei due fratelli (v. 13), l'invito morale al distacco dalle cupidigie (v. 15) e la conclusione etica sull'opposizione tra due ricchezze: per sé e davanti a Dio (v. 21). Prima di ascoltare la parabola ci basti questa osservazione statistica: la parabola in greco si compone di 59 parole. L'uomo stolto ne pronuncia 48 (= 82%), in cui per 13 volte ricorre il concetto di «mio/possesso» (cioè il 27%). Questo è il vero ateismo: contrapporre l'io a Dio, come se sulla terra ognuno di noi vivesse da solo, come se la morte non fosse il criterio della vita. Alla scuola del vangelo, impariamo dal Signore che la vera ricchezza è l'amore degli altri come espressione dell'amore di Dio. L'uno e l'altro, che sono un «solo amore», non avranno mai fine.

## 2. COMMENTO AL VANGELO

(di Alberto Maggi, *osm* – trascrizione da conversazione – [www.studibiblici.it](http://www.studibiblici.it))



Mentre Gesù sta parlando di fiducia nel Padre viene interrotto da chi invece la fiducia la pone nel denaro. Gesù parla di sicurezza in Dio e c'è chi invece la sicurezza la pone nei suoi beni. Sentiamo il Vangelo di Luca.

**“Uno della folla gli disse: «Maestro...»”** e il verbo è all'imperativo, **“«...dì a mio fratello che divida con me l'eredità»”**. Quindi il problema è la solita antica questione della spartizione dell'eredità. Ma Gesù rifiuta. Per Gesù ogni eredità è frutto dell'avarizia e della cupidigia, atteggiamenti che chiudono irrimediabilmente l'uomo a Dio. Allora Gesù gli risponde **“«O uomo, chi mi ha costituito giudice o divisore...»”** - è la stessa risposta a quel verbo che è stato richiesto **“divida con me l'eredità”** - **“«... sopra di voi?»”** e quindi Gesù rifiuta di porsi come mediatore in questioni di eredità e di interesse.

Poi si rivolge ai discepoli e li mette in guardia con queste parole molto severe: **“E disse loro: «Fate attenzione e tenetevi lontano da ogni cupidigia»**”. Gesù pone con molta severità questo richiamo contro l’ingordigia, l’accumulo dei beni. Perché?

Dice Gesù: **“«Anche se uno è nell’abbondanza, la sua vita non dipende dai suoi beni»**”. E qui l’evangelista mette tre volte questo termine sintomo dell’avere, la cupidigia, l’abbondanza, i beni. La vita di un uomo non dipende da quello che ha, ma da quello che dà.

**“Poi disse loro una parabola: «La campagna di un uomo ricco aveva dato un raccolto abbondante. Egli ragionava tra sé...»**” – attenzione su questo verbo ‘ragionare’ che Gesù poi ridicolizzerà. Lui pensa di ragionare tra sé. Come pensa il ricco? Il ricco pensa sempre per sé, pensa che tutto gli sia dovuto. Non pensa minimamente che possa regalare o, almeno, condividere o far servire questa abbondanza per aiutare gli altri. **“«Che farò poiché non ho dove mettere i miei raccolti?»**” Allora lo sappiamo qual è il suo ragionamento, **“«demolisco i miei magazzini e ne costruisco di più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni»**”. Ecco di nuovo questa ossessione dei beni, della roba che uno ha.

**“Poi dirò...”**, letteralmente **“Anima mia ...”**. - anima significa la persona stessa – **“... hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e divertiti!”**. Quindi pensa esclusivamente a sé, al suo tornaconto, al suo interesse.

Ed ecco la sorpresa, tanto più sorprendente in un ambiente culturale dove si pensava che la ricchezza fosse una benedizione divina. Il ricco era colui che era benedetto da Dio, e il povero maledetto.

Ed ecco il Dio di Gesù completamente diverso. **“Ma Dio gli disse: «Scemo...»**”. So che i traduttori traducono con ‘stolto’, ma stolto è troppo leggero; il termine adoperato dall’evangelista è molto forte. Noi non diciamo a una persona ‘stolto’, ma scemo. E dice scemo a quello che pensava di ragionare. Dunque i ragionamenti del ricco sono ragionamenti di uno scemo. **“«...Scemo! Questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato per chi sarà?»”**

Quindi tutta questa tua fatica, tutto questo tuo avere, tutta questa tua bramosia ... e poi? Questo termine “scemo” Gesù l’ha adoperato già per i farisei che ha rimproverato perché fanno tutto per il proprio interesse, e anche se dall’aspetto sembrano puri, dice “il loro interno è pieno di rapina e di iniquità”.

Quindi il richiamo è a questa categoria di persone religiose che sanno però al contempo essere anche tanto attaccate ai soldi, tra un salmo e l’altro controllare la cassa era un esercizio che le persone religiose, le persone pie, sapevano fare.

Ed ecco allora il monito finale di Gesù, **“«Così è di chi accumula tesori per sé e non si arricchisce presso Dio»**”. “Tesoro” è ciò infonde la fiducia: o uno ripone la fiducia nel Padre e quindi liberamente mette la propria vita – con quello che è e quello che ha – a servizio degli altri o la pone nei suoi beni. La conclusione l’abbiamo vista.

### 3. RISONANZE



Della carità è stato detto: *non va in cerca dei propri interessi, ma di quelli degli altri* (1Cor 13,5; Fil 2,4). Non cerca i propri vantaggi ma cerca la salvezza dei fratelli. Poiché anche costui che prega il Signore di interporre come arbitro, se avete fatto attenzione, se lo avete capito bene, andava in cerca dei propri interessi, non di quelli altrui. Suo fratello infatti aveva preso per sé tutto il patrimonio e non aveva dato la parte dovuta al fratello. Egli vide il Signore giusto; non poteva trovare un giudice migliore, e gli si rivolse perché facesse da giudice e disse: *Signore, di a mio fratello di spartire con me l’eredità*. Che cosa c’è di più giusto? “Si

prenda la sua parte e mi dia la mia! Né tutto io, né tutto lui, perché siamo fratelli”. E dire che le stesse sostanze che cercavano di spartire, le avrebbero possedute sempre intere se fossero vissuti d’accordo. Tutto ciò che si divide, diminuisce. (Agostino, *Discorsi 107a, 1*)



L'audacia di utilizzare al meglio tutti i beni di oggi, di non assicurarsi alcun capitale senza paura della povertà possibile, dà una forza incalcolabile. Ma se invece, come Israele, tu riservi per domani il pane venuto dal cielo (cfr Es 16), se tu fai dei progetti per l'avvenire, rischi di sovraccaricare invano i fratelli la cui vocazione è di vivere il momento presente. La povertà non ha virtù in se stessa. Il povero del Vangelo impara a vivere senza sicurezza per il domani, nella fiducia gioiosa che tutto gli sarà donato. Lo spirito di povertà non consistere nel mostrarsi miserabili, ma nel disporre tutto nella bellezza semplice della creazione. Lo spirito di povertà è vivere nella gioia dell'oggi. Se c'è gratuità da parte di Dio nel dispensare i beni della terra, c'è grazia per l'uomo nel donare ciò che ha ricevuto. (*Regola di Taizé pp. 57-59*)



È dovere della Chiesa – di tutta la Chiesa e innanzitutto di coloro a cui spetta in primo luogo l'ufficio profetico come maestri autentici della fede, i vescovi e i presbiteri, loro immediati collaboratori – denunciare l'abuso del denaro o del potere, così come si denunciano o si dovrebbero denunciare, tutti i peccati: la bestemmia, l'adulterio, il furto...(...) Io temo che le voci profetiche del magistero in questo campo non abbiano nella predicazione e nella pastorale quotidiana la risonanza che dovrebbero avere. (...) Riconoscere secondo il Vangelo il valore della povertà vuol dire rispettare e amare i poveri, mettersi dalla parte loro con una scelta preferenziale. Cristo, che è venuto a salvare tutti senza eccezione, ha proclamato beati i poveri e ad essi ha riconosciuto il primato dell'annuncio della salvezza. Lo Spirito del Signore... mi ha mandato a predicare ai poveri la buona novella (Lc 4,18). La Chiesa non può fare altra scelta. Questa non è demagogia: è vangelo. (Card. Michele Pellegrino, *Camminare insieme 12*)



Dio ha destinato la terra e tutto quello che essa contiene all'uso di tutti gli uomini e di tutti i popoli, e pertanto i beni creati debbono essere partecipati equamente a tutti, secondo la regola della giustizia, inseparabile dalla carità. Pertanto, quali che siano le forme della proprietà, adattate alle legittime istituzioni dei popoli secondo circostanze diverse e mutevoli, si deve sempre tener conto di questa destinazione universale dei beni. L'uomo, usando di questi beni, deve considerare le cose esteriori che legittimamente possiede non solo come proprie, ma anche come comuni, nel senso che possano giovare non unicamente a lui ma anche agli altri. Del resto, a tutti gli uomini spetta il diritto di avere una parte di beni sufficienti a sé e alla propria famiglia. Questo ritenevano giusto i Padri e dottori della Chiesa, i quali insegnavano che gli uomini hanno l'obbligo di aiutare i poveri, e non soltanto con il loro superfluo. Colui che si trova in estrema necessità, ha diritto di procurarsi il necessario dalle ricchezze altrui. Considerando il fatto del numero assai elevato di coloro che nel mondo intero sono oppressi dalla fame, il sacro Concilio richiama urgentemente tutti, sia singoli che autorità pubbliche, affinché - memori della sentenza dei Padri: «Dà da mangiare a colui che è moribondo per fame, perché se non gli avrai dato da mangiare, lo avrai ucciso» realmente mettano a disposizione ed impieghino utilmente i propri beni, ciascuno secondo le proprie risorse, specialmente fornendo ai singoli e ai popoli i mezzi con cui essi possano provvedere a se stessi e svilupparsi. (*Concilio Ecumenico Vaticano II - Gaudium et Spes n.69*)